

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno diciassettesimo n°6 novembre/dicembre 2013 - Stampato: "2R" Via della Meloria 87 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



"È proibito passare" (Eduardo Galeano)

Il 9 novembre del 1989 morì il muro di Berlino. Ma altri muri sono nati perché gli invasori non invadano gli invasori, perché gli africani non recuperino i salari che i loro schiavi non hanno mai riscosso, perché i palestinesi non tornino nella patria che gli hanno rubato, perché i sahwari non entrino nelle loro terre usurpate, perché i messicani non calpestino l'immenso territorio che gli hanno mangiato.



SOMMARIO N. 6° NOVEMBRE - DICEMBRE 2013

- | | | |
|-----------|---|-----------------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE: IL PAESE DELL'UTOPIA" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "NICARAGUA, VIOLENTEMENTE DOLCE" | di Pino Cacucci |
| -) Pag. 4 | "NICARAGUA, VIOLENTEMENTE DOLCE" | di Pino Cacucci |
| -) Pag. 5 | "UN CANALE IN NICARAGUA" | di Cecilia Attanasio Ghezzi |
| -) Pag. 6 | "L'ECCEZIONE FELICE DELL'URUGUAY" | da Internazionale |
| -) Pag. 7 | "LA VIA MAESTRA, in difesa della Costituzione" | documento 8 settembre 2013 |
| -) Pag. 8 | "Forum di Sbilanciamoci, Roma 6/7/8 settembre" | di Sbilanciamoci |

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2013 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI IN NICARAGUA CONTRO IL NEOLIBERISMO:

di sviluppo rurale con le famiglie contadine impoverite; in ambito socio-sanitario ed educativo; con i lavoratori della zona franca e delle piantagioni di canna da zucchero ammalati di I.R.C.
Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00
Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa **INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 19 settembre 2013 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 970)

Per ogni informazione contattare il **COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO** c/o **GIULIO VITTORANGELI** Via **PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com**

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

IL PAESE DELL'UTOPIA"

Scriviamo mentre l'intervento militare occidentale in Siria, per il momento, si allontana. Usa e Russia hanno raggiunto un accordo per l'eliminazione delle armi chimiche. Intanto il parlamento italiano discute intensamente di Berlusconi condannato in via definitiva per reato infame, ma non sulla questione siriana.

Gli spiragli diplomatici non possono però eludere alcune domande fondamentali per il variegato mondo pacifista, ad iniziare dalla legittimazione della guerra.

Eppure l'articolo 11 della Costituzione italiana è molto chiaro. Troviamo il rifiuto della guerra, in perfetta consonanza con la Carta delle Nazioni Unite, che dichiara essere la sua missione quella **"di proteggere le future generazioni dal flagello della guerra"**. Quello che è successo dal 1991, con la Prima guerra del Golfo, è stato una revisione di fatto della carta del 1945, per quanto riguarda la questione della legittima difesa e dell'autorizzazione all'uso della violenza. Il 1991 è l'anno del rilancio della guerra, da prima come operazione di polizia con la Prima guerra del Golfo, poi come azione umanitaria nella guerra dei Balcani (le missioni militari diventano missioni di pace), infine come guerra preventiva teorizzata dal governo USA dopo l'attentato terroristico alle Torri Gemelle. Si consuma così la crisi profonda dell'Universalismo dell'Onu.

Con il crollo del blocco sovietico e la fine della cosiddetta "guerra fredda" - che pure aveva le sue guerre calde - e la nuova fase di disordine mondiale, caratterizzata dalle "guerre etniche", sono gli Stati Uniti a definire tutto (priorità, obbligo degli interventi, date, etc.) e l'Onu è chiamata a coprire con la sua autorità ciascuno di questi atti.

Inizia il declino dell'Onu (né si riforma, né si democratizza), che è divenuto profondo e sinora inarrestabile.

Risultato, la guerra impazza come un'acqua che bolle e bolle e nessuno spegne il fuoco sotto il calderone della follia.

È evidente che la nuova cultura delle guerre ha vinto: le missioni di guerra sono tutte, e sempre, missioni di pace; gli aiuti umanitari ormai sono confusi senza problema con la presenza dei militari. Tutto è a scopi pacifici, tutto è a scopi umanitari.

Un tempo ci definivano, noi del movimento pacifista, la **"seconda potenza mondiale"**. Esisteva una sensibilità diffusa che permetteva migliaia di gesti simbolici come la diffusione sui balconi

delle bandiere della pace. Malgrado l'impegno generoso e le manifestazioni oceaniche, la **"seconda potenza"** non è mai riuscita ad arrestare la macchina bellica. Oggi appare alquanto spompata e atomizzata. Lo sparuto pacifismo italiano si è diviso sulla questione siriana, con gruppi che sostengono la tesi del complotto dei paesi del golfo arabo contro il regime siriano, altri che guardano gli attivisti per i diritti umani perseguitati da Bashar Assad.

Così se, per un momento, il pacifismo ha avuto una risonanza pubblica, è stato - che lo si ammetta o no - sostanzialmente per l'impulso del vigoroso appello contro la guerra di papa Bergoglio, che ha ottenuto l'adesione unanime del mondo cattolico organizzato.

Ma noi pacifisti laici e di sinistra non dovremmo anche interrogarci sulle ragioni dei nostri fallimenti?

Perché le nostre parole e paradigmi abituali sembrano consumati e inadeguati di fronte all'ennesima guerra umanitaria, nonostante siano ancora aperte le ferite purulente di quattro guerre umanitarie? C'è una difficoltà evidente a leggere la complessità dei movimenti in atto a livello globale, l'entrata in scena di nuove potenze, un presente sempre meno comprensibile, ecc.

Noi come Associazione Italia-Nicaragua, (pur consapevoli che la crisi economica porta inevitabilmente l'attenzione verso il locale), continuiamo ad impegnarci per la pace e la giustizia.

E pur in una situazione internazionale profondamente cambiata (curiosamente il Sud del pianeta - che ha pagato prima la crisi del liberismo - ora sopporta meglio la crisi del Nord), riaffermiamo il nostro impegno su questioni decisive come la pace e il disarmo, l'opposizione al razzismo e al maschilismo, la lotta contro la violenza di classe dei ricchi e dei potenti, la difesa dell'ambiente e dei diritti umani, la scelta della solidarietà internazionale tenerezza dei popoli.

Su tutto questo torneremo a riflettere ed a interrogarci nei due prossimi appuntamenti.

A Barcellona - Arbúcies il prossimo 11, 12, 13 ottobre per l'Incontro Europeo di Solidarietà con la Rivoluzione Popolare Sandinista. *"Il Nicaragua sta cambiando. L'America sta cambiando. Europa ed i paesi dello stato spagnolo stanno cambiando. La speranza orienta il futuro delle lotte di resistenza da un lato e dall'altro dell'atlantico e necessitiamo che la solidarietà internazionalista che aveva accompagnato sempre i nostri paesi ritorni per rimanere. Anche la*

lotta educa ed oggi, più che mai, Nicaragua e l'America Bolivariana sono uno straordinaria fonte di insegnamenti. Il bagaglio accumulato dall'FSLN e la lotta del paese nicaraguense sono immensi ed oggi come ieri di un'utilità strategica incontestabile.

Necessitiamo dunque di:

1) *Riattivare e ridefinire la solidarietà europea con la RPS e con l'FSLN in un ottica di avvicinamento delle relazioni.*

2) *Coordinare l'informazione e le azioni della solidarietà europea ed i paesi dell'Alba, in un contesto globale, in un processo di integrazione latinoamericana. Per tutto ciò, facciamo un appello alle organizzazioni europee di solidarietà con il Nicaragua e l'Alba affinché partecipano a questo incontro"*

(Padre Teo Klpmberg).

Info: coordinamento@itanica.org

A Roma il prossimo 9 e 10 novembre per la riunione annuale dell'Associazione Italia-Nicaragua.

Certo, abbiamo presente com'è cambiata l'Italia. Per molti versi un Paese senza via d'uscita, dove le relazioni sono state distrutte, si sopravvive da soli nel più becero e feroce individualismo che annienta ogni possibile speranza.

Svanisce il lavoro, eliminato lo stato sociale, i diritti all'istruzione, alla salute, all'abitazione diventano merci che solo i più ricchi possono permettersi.

Eppure, crediamo che lo sguardo fiducioso di un protagonista intrepido, coraggioso e l'indicazione della creatività sono la limpida e durissima indicazione per riempire il vuoto che ci circonda. È necessario prendere coscienza che solo un vasto movimento di base, formato da tante piccole realtà, è capace di opporsi al progetto di morte dell'imperialismo finanziario speculativo, e dei suoi rappresentanti in tanti governi europei, che invece di favorire la creazione di occupazione, toglie a milioni di persone i mezzi per una vita degna di essere vissuta. La crisi di civilizzazione che stiamo vivendo esige una risposta radicale di generosità e di lotta affinché l'amore possa vincere l'odio e la vita la morte. Certo, andare avanti è facile da dire, non facile da vivere. Può sembrare sterile utopia. In realtà, **"una carta del mondo che non contiene il paese dell'Utopia, non è degna nemmeno di uno sguardo, perché esclude il solo paese al quale l'umanità approda di continuo"** (Oscar Wilde).

Buona lettura a tutte e a tutti,
e **CONTINUATE** a **SOSTENERCI!**
La Redazione.

Tuscania, 19 settembre 2013.

**"NICARAGUA,
violentemente dolce"**

di PINO CACUCCI

(in ricordo di Stefano Tassinari,
dalla "nuova rivista letteraria".
Sintesi redazionale)

"La guerra in Nicaragua, se vista dalla parte della disinformazione nostrana, fu un verminaio di menzogne elargite a man bassa da "inviati" che scrivevano comodamente da New York, e con Stefano ci sfogavamo a vicenda sulla vergognosa valanga di articoli che propinavano una realtà stravolta..."

In una delle ultime nottate trascorse accanto a Stefano, a un certo punto mi ha detto: "Non hai ancora consegnato il pezzo per *Letteraria*, peccato, sai quanto mi è stato a cuore il Nicaragua".

E sorrideva dolcemente, perché la sua doverosa severità di direttore che richiamava ogni volta all'ordine chi si era preso l'impegno di scrivere, diventava sempre più benevola e affettuosa, avvicinandosi alla fine.

Mi sono guardato bene dal dirgli che preferivo essere lì, anziché a casa a scrivere. Ma resta il rimpianto di non avergli consegnato il testo che gli avevo proposto io stesso nell'ultima riunione al caffè La Linea. Ora, diventa l'occasione per ricordare quanto gli stesse a cuore, il Nicaragua.

L'amicizia con Stefano Tassinari iniziò negli anni ottanta, quando entrambi frequentavamo quel piccolo paese centroamericano, poverissimo e martoriato dalla Storia e dai disastri naturali, che allora difendeva la dignità di un intero continente. Ad attrarre lo spirito libertario di Stefano fu, come anche per me, quella singolare - e assolutamente inedita - miscela rivoluzionaria di socialismo tropicale e cristianesimo di base, dove un'inserzione in armi contro una sanguinaria dinastia di tiranni aveva prodotto, per una volta, una democrazia che si sottopose ben presto a libere elezioni, anziché un nuovo paese autoritario.

Ben tre sacerdoti erano ministri di governo, e Stefano in Nicaragua realizzò reportage televisivi rendendo con pacata sapienza la quotidianità di un paese devastato ma pieno di speranze, intervistando senza alcun preconcetto innumerevoli persone, e dando spazio soprattutto a esponenti della Chiesa dei poveri che, da soli, infrangevano le menzogne dell'era reaganiana, che spacciava

sbrigativamente quella realtà come "dittatura comunista", quando, semplicemente, i nicaraguensi tentavano di vincere la miseria, non di sfidare il "nuovo ordine mondiale".

Tanti anni dopo, Stefano mi ha raccontato di una notte in cui rischiò davvero la pelle: stava attraversando le montagne del nord, credo tra Matagalpa e Estelì, dove a metà degli anni ottanta i sandinisti combattevano contro le infiltrazioni di mercenari dalle basi in Honduras, lui tornava da una serie di interviste nelle cooperative agricole, e dietro una curva della strada sterrata si ritrovò a fare da bersaglio a una pioggia di proiettili.

Un gruppo di contras che sparava al primo (unico) veicolo in transito.

Spenti i fari, aveva proseguito alla cieca, inseguito dai traccianti, temendo per di più di finire in un burrone, visto che doveva tenere premuto l'acceleratore. Non era la prima volta, che Stefano sfiorava la morte per il suo impegno politico.

Non amava raccontarlo, non se n'è mai fatto un vanto, ma io so, per esempio, che in un'altra notte, tempo addietro, quando negli anni settanta stava a Roma, si asserragliò nella sede di una radio libera mentre, fuori, i fascisti tentavano di sfondare la porta. Stefano e i pochi redattori ammassavano mobili, impugnando quel che si poteva impugnare, pronti a qualsiasi *evenienza*.

Non era soltanto un "uomo di lettere", Stefano. Credo sia giusto ricordarlo.

La guerra in Nicaragua, se vista dalla parte della disinformazione nostrana, fu un verminaio di menzogne elargite a man bassa da "inviati" che scrivevano comodamente da New York, e con Stefano ci sfogavamo a vicenda sulla vergognosa valanga di articoli che propinavano una realtà stravolta, e lui ce l'aveva in particolare con una ormai celebre "giornalista" che avrebbe fatto una fulgida carriera alla Rai, una volta abbandonata la carta stampata sulla quale aveva lasciato ogni sorta di nefandezza antisandinista, inventandosi addirittura "deportazioni di popolazioni indigene" in zone dove Stefano era presente e poteva testimoniare il contrario.

Nel 1987, altro esempio di ciò, il Nicaragua sfidò il clima di guerra organizzando la prima fiera del libro a Managua, e uno dei più diffusi quotidiani italiani pubblicò (firma d'eccellenza) un articolo in cui si sosteneva che **"persino il grande poeta José Coronel Urtecho, che aveva abbracciato la**

rivoluzione, ha voltato le spalle al sandinismo in aperto contrasto, andandosene in esilio volontario in Costa Rica", eccetera... Peccato che io fossi lì: José Coronel Urtecho aveva inaugurato la fiera fianco a fianco con tutti i comandanti sandinisti, e non si era affatto ritirato sdegnosamente in Costa Rica. Ma era difficile contrastare tante menzogne, e Stefano lo sapeva più di chiunque altro.

In quegli anni avrebbe preso corpo anche una delle più immani menzogne de massa della storia: la sedicente "guerra al narcotraffico".

Avviata come slogan da Nixon, fu poi strombazzata ai quattro venti dall'attore di Hollywood eletto presidente.

Ebbene, per quanto possa sembrare paradossale, Reagan ha il dubbio merito di aver inventato il crack, inondandone le periferie delle metropoli statunitensi e creando enormi problemi di degrado, disperazione, delinquenza, devastazione sociale. E tutto questo ebbe origine in Nicaragua, o meglio (peggio), nel cosiddetto affare Iran-Contras.

Il veto posto dal Congresso degli Stati Uniti all'aggressione diretta al Nicaragua (che nel 1986 avrebbe portato alla vana condanna della Corte Internazionale dell'Aia, praticamente carta straccia), fu aggirato dall'amministrazione Reagan incaricando il colonnello Oliver North (già distintosi nel 1983 per l'invasione di Grenada) di gestire l'operazione della Cia per reclutare, addestrare e finanziare mercenari da inviare in Nicaragua.

Delle innumerevoli testimonianze, cito quella dell'ex agente Cia David McMichael, operativo in Centro America: **"Gli atti più noti di terrorismo americano in Nicaragua, furono il bombardamento del deposito petrolifero di Corinto nel 1983, poi minammo diversi porti civili nel tentativo di mettere in ginocchio il paese economicamente, e infine ci infiltrammo lungo la frontiera con l'Honduras e assassinnammo diversi funzionari civili del governo nicaraguense, fra cui medici, insegnanti, sindacalisti. Per queste ultime azioni ci servimmo di agenti addestrati e pagati da noi che erano noti col nome di contras"**.

Per rifornire i famigerati contras di armi sempre più sofisticate (tra cui i missili terra-aria Stinger a ricerca di calore, in grado di abbattere qualsiasi aereo di linea, gli stessi elargiti a pieni mani a Bin Laden quando reclutava *freedom fighter* contro i sovietici in

**"NICARAGUA,
violentamente dolce"
di PINO CACUCCI**

Afghanistan, pure lui sul libro paga della Cia), venne allestito un ponte aereo, ingaggiando piloti mercenari.

Il patto, era che i piloti sorvolavano lo spazio aereo nicaraguense (rischiando di essere abbattuti dalla contraerea, come accadde all'ex marine Eugene Hasenfus, catturato, processato, e infine restituito agli Usa), lanciavano armi e munizioni, poi atterravano nelle basi in Honduras, dove i narcos colombiani li "rifornivano" di tonnellate di cocaina.

E al ritorno, in aeroporti militari statunitensi, il "carico" veniva addirittura preso in consegna da elementi della Guardia Nazionale, che lo passavano ai cosiddetti "Managua Boys", i rampolli della borghesia somozista nicaraguense riparati nel dorato esilio di Miami, che a loro volta - secondo gli accordi - distribuivano la cocaina ai vari "depositi" sparsi nelle metropoli statunitensi.

A un certo punto la droga era diventata talmente tanta e ingestibile (occorreva davvero enormi magazzini), che qualcuno si inventò il crack, miscela di coca e bicarbonato da fumare, in modo da smaltire le giacenze in fretta e a basso costo. Una parte del ricavato, andava a finanziare i mercenari.

Ma non bastava, quella valanga di dollari (si può facilmente immaginare quali livelli di corruzione e interessi privati coinvolgesse), tanto che si arrivò all'accordo con l'Iran degli ayatollah: armi ai contras in una triangolazione che coinvolgeva Israele...

E qui sta forse l'apice dell'immensa presa in giro all'opinione pubblica mondiale: Israele, che era ed è virtualmente il principale "nemico" dell'Iran, non ebbe alcun problema per fare un favore agli Usa, impegnati nel tentativo di soffocare una rivoluzione davvero diversa da qualsiasi altra, e quindi esempio dirimpante nel "cortile di casa" a sud del Rio Bravo.

Verrebbe da domandarsi: e tutto questo per fare guerra a un piccolo paese povero e disastroso come il Nicaragua?

Il problema era di salvaguardare la forma: il Congresso ufficialmente non doveva sapere, e dollari e armi e mine antiuomo e missili, sembravano non bastasse mai...

Qualche anno dopo quei giorni memorabili vissuti in Nicaragua, Stefano continuò l'esperienza televisiva diventando il

volto noto (senza più la barba e la chioma arruffata che ostentava in Centroamerica) del telegiornale di una nota emittente locale, e ricordo che, usciti i miei primi libri, mi invitava sempre a presentarli nello spazio finale...

Bè se c'era una cosa a cui Stefano era refrattario, è la cravatta. Ma doveva mettersela, per andare in onda. E nell'armadietto della redazione, teneva giacca, camicia pulita, e una cravatta, l'unica che credo abbia avuto nella sua vita, con il nodo mai sciolto per anni, che se qualcuno per un atroce scherzo glielo avesse disfatto poco prima della diretta, scommetto che lui avrebbe infranto un tabù del TG.

L'impegno sociale ha sempre coinvolto ogni istante del suo lavoro professionale, della vita pubblica e privata, persino dei momenti di svago, e ricordo che una sera, chiusa l'esperienza della cooperativa editrice Agalev (con cui avevamo partecipato a due fiere del libro a Managua), mettemmo un banchetto in uno spazio dell'estate bolognese, per svendere tutti i libri rimasti a mille lire. Stefano era talmente appassionato nel convincere le persone - spesso lì solo per prendere il fresco e ascoltare musica - ad acquistarli, che a un certo punto una signora lo fissò a lungo, poi, timidamente, iniziò la frase: "**Scusi, ma lei non è quello del TG...**".

Lui rispose: "**Sì, faccio anche quel mestiere, ma non è la cosa più importante della mia vita**".

Ridevamo ancora fino a poco tempo fa, ricordando l'espressione attonita della signora, che sembrava voler dire: "**Ma che roba, un volto della TV, che si abbassa a vendere libri da mille lire in un banchetto all'aperto**".

Evidentemente, Stefano aveva incrinato in lei un piccolo mito.

Tra quei libri, c'erano anche varie copie di *Tràgame Tierra*, romanzo di Lizandro Chàvez Al faro, sorta di tragica saga familiare durante la dittatura somozista, che Stefano aveva molto apprezzato. Amava tanti testi della letteratura latinoamericana, e Cortàzar rimaneva sempre al vertice delle sue passioni di lettore: Cortàzar, che ci ha lasciato un piccolo denso libro su quegli anni di sogni rinnovati e poi calpestati, *Nicaragua tan violentamente dulce*...

Ma senza mai dimenticare la sua profonda conoscenza della cultura tedesca: Stefano ne parlava la lingua e poteva leggerne la letteratura in originale, e poi, conosceva ogni strada e piazza di Berlino, quindi... calza perfettamente

quella sorta di elegia di Bertolt Brecht rivolta agli uomini come lui: "**Ci sono uomini che lottano un giorno e sono bravi, altri che lottano un anno e sono più bravi, ci sono quelli che lottano più anni e sono ancora più bravi, però ci sono quelli che lottano tutta la vita: essi sono gli indispensabili**".

**"UN CANALE IN
NICARAGUA"**

di Cecilia Attanasio Ghezzi

Non solo Panama.

Nicaragua: per un'altra via di comunicazione tra l'Oceano Pacifico e quello Atlantico.

Potrebbe essere la più grande infrastruttura dei tempi moderni o, più semplicemente, una chimera.

Si tratta del progetto per realizzare un canale che faccia concorrenza a quello di Panama, un'altra via di comunicazione tra l'oceano Pacifico e quello Atlantico, ma in Nicaragua.

Secondo le ultime versioni del progetto (i cui soli studi sulla fattibilità sono costati 900 milioni di dollari) potrebbe arrivare a una lunghezza di 286 km e sarà completato da due porti, due zone di libero commercio, un oleodotto, una ferrovia e un aeroporto internazionale. Per il Nicaragua sarebbe un sogno che si avvera dopo due secoli di speranze mai realizzate e lo strumento per uscire da uno stato di povertà: si stima infatti che a realizzazione avvenuta un'infrastruttura del genere farebbe crescere del 15 per cento l'anno l'economia di questo paese che a oggi è ferma a 10 miliardi di dollari.

Non solo, se questo processo andrà veramente in porto, cambieranno gli equilibri geopolitici regionali e mondiali, per non parlare dell'impatto ambientale che ancora nessuno ha avuto modo di valutare a sufficienza.

L'appalto da 40 miliardi di dollari e la concessione per 50 anni sono andati a un'azienda di Hong Kong.

Si tratta della HK Nicaragua Canal Development Investment Company che fa capo a Wang Jing, uomo d'affari di Pechino dall'oscuro curriculum.

E - per altro - ancora non sono chiare le implicazioni che il governo cinese avrà nella questione.

Alcuni, uno tra tutti Rene Nuñez presidente dell'Assemblea nazionale dello

“UN CANALE IN NICARAGUA”

di Cecilia Attanasio Ghezzi

stato centroamericano, ha dichiarato alla stampa che il progetto rinforzerà l'influenza di Pechino nel commercio globale a scapito di quella americana.

Il Financial Times oltre a riportare voci che enfatizzerebbero la vicinanza dell'oscuro uomo d'affari Wang Jing con non meglio identificati "alti dirigenti del Partito comunista cinese" (online si mormora che sia il nipote di Wang Zheng, vice presidente della Rpc dal'88 al '93) avvalorava questa tesi riportando l'impressionante elenco di potenziali partner che il signor Wang avrebbe già messo insieme.

Tra tutti spiccano la China Railway Construction, che ha già una lunga esperienza in progetti globali di ingegneria civile e i gruppi petroliferi di proprietà statale cinesi che hanno tutto l'interesse a diminuire i costi del trasporto del petrolio e del carbone dall'America Latina.

Secondo i piani iniziali, l'immane opera dovrebbe essere completata in dieci anni, ma la prima nave potrebbe già passare per il canale tra sei anni.

Per ogni nave container è previsto un peso massimo di 250mila tonnellate, più del doppio di quello previsto per le navi che attraverseranno il Canale di Panama che ha appena previsto un'espansione del valore di poco più di 5 miliardi di dollari.

Ma i problemi sono ancora tanti.

Due importanti politici colombiani hanno recentemente accusato la Cina di aver influenzato il Tribunale dell'Aia sull'assegnazione al Nicaragua di acque territoriali che la Colombia rivendicava come sue.

È una disputa tra i due paesi che, nonostante vada avanti da 13 anni, è stata risolta improvvisamente a novembre dell'anno scorso.

È necessario sottolineare che, se il verdetto fosse stato diverso, per il canale del Nicaragua non ci sarebbero state speranze.

La ricostruzione che i politici colombiani (sono Noemí Sanín, ex segretario agli esteri e Miguel Ceballos, ex viceministro della giustizia) pubblicano in un editoriale aperto sulla Semana, una delle più importanti riviste nazionali, si può riassumere così.

A settembre del 2012, appena due mesi prima che la Corte interbazionale della

Aia si pronunciasse, il presidente dell'autorità nicaraguense che sovrintende al canale e il businessman Wang Jing avrebbero firmato un memorandum d'intesa che stabiliva che la nuova azienda creata dal signor Wang - HKND Group - sarebbe stata responsabile di amministrare e finanziare la costruzione dell'opera destinata a congiungere i due oceani.

È da notare che la nuova azienda di Wang Jing, che fino a questo momento era solo il presidente dell'importante azienda cinese di telecomunicazioni, la Xinwei, era stata creata solo una settimana prima.

Secondo gli autori **"in nessun paese del mondo, e tanto meno in Cina, si può pensare alla costruzione di un'opera di così grande portata e di così ampia importanza geostrategica senza che intervenga lo stesso Stato"**.

Così, sempre secondo gli autori, la Cina si sarebbe accaparrata il 49 per cento (il 51 per cento rimane al Nicaragua) del canale e del suo traffico.

Agli occhi dei due politici colombiani, non è solo la tempistica a destare sospetto.

Rivendicano il fatto che uno dei 15 giudici che hanno valutato il caso - la signora Xue Hanqin ex ambasciatrice della Cina in Olanda - fosse cinese.

Secondo i colombiani, dati gli interessi cinesi nella costruzione del canale il caso deve essere riesaminato.

Per non dover sottostare alla sentenza, la Colombia ha addirittura minacciato di ritirare la propria adesione al trattato internazionale che riconosce la corte dell'Aia.

Ma il punto vero della questione è proprio che, nonostante tutto faccia pensare il contrario, gli interessi della Repubblica popolare nella costruzione del canale del Nicaragua sono tutti da dimostrare.

Interrogata più volte sulla questione, la portavoce del ministero degli esteri cinesi Hua Chunying, ha sempre ribadito - eludendo in realtà la domanda - che dal momento che Cina e Nicaragua non hanno rapporti diplomatici (il Nicaragua è uno di quella ventina di stati che riconoscono Taiwan), **"partecipare al progetto del canale in Nicaragua è compito delle aziende cinesi interessate"**. Insomma, la Repubblica popolare si tira fuori dal progetto, ma le sue aziende a partecipazione statale sono invitate a contribuire.

E, per il momento, l'unico che ne giova è il signor Wang Jing l'uomo senza un

passato chiaro che improvvisamente è sotto la luce di tutti i riflettori.

(http://megachip.globalist.it/Detail_News_Display?ID=80850&typeb=0&Un-canale-in-Nicaragua del 12 luglio 2013)

Altri articoli sulla costruzione in Nicaragua del Canale interoceanico sono pubblicati nei numeri 6 & 7 (giugno - luglio 2013) di envio (edizione italiana online) bollettino mensile centroamericano - sito web: www.ans21.org

“ECUADOR”

Il 15 agosto il presidente Rafael Correa ha annunciato la fine di un piano di conservazione ambientale che prevedeva la rinuncia a estrarre petrolio nel parco nazionale Yasuni, una regione incontaminata della foresta amazzonica.

In base a un accordo con le Nazioni Unite firmato nel 2007, l'Ecuador avrebbe dovuto ricevere in cambio 3,6 miliardi di dollari in dodici anni per il suo contributo alla lotta contro i cambiamenti climatici.

Da allora però il paese ha ricevuto dalla comunità internazionale solo lo 0,37 per cento dei fondi previsti.

Così Correa ha revocato il piano, precisando che le trivellazioni riguarderanno solo l'1 per cento del parco, che si estende su circa un milione di ettari.

Dopo l'annuncio migliaia di persone hanno partecipato a manifestazioni di protesta a Quito e in altre città del paese, scrive El Comercio.

Secondo i sondaggi, il 78 per cento della popolazione è contrario all'estrazione di petrolio nel parco, dove vivono vari gruppi indigeni.

Per approfondimenti consultare il blog sull'America Latina, Eldorado, all'indirizzo www.mauriziocampisi.com: L'Ecuador cancella il piano ambientale, sí all'estrazione petrolifera.

"I tempi non sono maturi. Queste le parole usate da Rafael Correa, il presidente dell'Ecuador, per cancellare in forma definitiva il piano ambientale Yasuni-ITT. Il paese andino tornerà quindi allo sfruttamento petrolifero e lo farà in una regione dichiarata protetta dall'Onu nel 1989. Proprio con le Nazioni Unite, l'Ecuador aveva sviluppato un progetto ambizioso, che avrebbe dovuto segnare una nuova strategia nel campo delle politiche ambientali"

**“L'ECCEZIONE FELICE
DELL'URUGUAY”**

da INTERNAZIONALE

n° 1014 - 23 agosto 2013

Dopo aver approvato la legge sui matrimoni gay, il parlamento ha depenalizzato l'uso della marijuana. Montevideo sogna la strada delle libertà civili in America Latina (da El Tiempo, Colombia).

L'Uruguay è sempre stato diverso.

Nel cinquecento, anche se sul suo territorio vivevano solo seimila indigeni charrù, gli spagnoli trovarono una resistenza così feroce che impiegarono decine di anni per imporre il loro dominio.

In Uruguay il 90 per cento della popolazione è bianca (una delle percentuali più alte di tutto il continente), ma il paese mantiene un'importante tradizione culturale nera. Per anni l'Uruguay è stato la "Svizzera d'America", mentre nella vicina Argentina sfilava un carosello di dittatori militari.

Nonostante la sua tradizione di civiltà e di pace, negli anni settanta nel paese si affermò una feroce dittatura militare e una guerriglia urbana non meno violenta, i Tupamaros. In ambito letterario, l'Uruguay può vantare un'importante scuola di saggisti, a cui appartiene tra gli altri anche Josè Enrique Rodò, e gli analisti più lucidi del boom latinoamericano, Emir Rodriguez Monegal e Àngel Rama. Con undici milioni di mucche, otto milioni di pecore e solo 3,3 milioni di abitanti (molti dei quali risiedono all'estero, mentre un milione e mezzo vive nella capitale), l'Uruguay è uno dei dieci paesi più verdi del pianeta, uno dei venti più sicuri al mondo e, secondo i sondaggi, il miglior luogo del continente dove vivere. È il paese latinoamericano con la più equa distribuzione della ricchezza, con il più alto indice di alfabetizzazione, il secondo per trasparenza, il terzo nell'indice di sviluppo umano, il quarto per speranza di vita e il quinto per il PIL.

UNA GUERRA INUTILE

Non c'è da stupirsi che Josè Mujica, un uomo di settantotto anni, presidente di un paese pieno di contrasti, sia un agricoltore e un politico di sinistra con un passato da guerrigliero tupamaro.

È stato ferito in combattimento e ha passato quindici anni in carcere, dove è stato torturato. Non c'è da stupirsi neanche del fatto che "Pepe" Mujica si sia rifiutato di andare a stare nel palazzo presidenziale, e che viva invece con

sua moglie in una modesta casa in campagna dove sono loro stessi a cucinare e a sbrigare le faccende domestiche.

Da uomo con una personalità, un'ideologia e un senso di solidarietà così forti c'era d'aspettarsi che lasciasse il segno come presidente della repubblica, una carica che occupa dal 2010.

E così è stato. Tra i tanti progetti socialmente rivoluzionari che ha promosso, Mujica è riuscito a far approvare la depenalizzazione della marijuana e il matrimonio tra persone dello stesso sesso. Ad aprile il congresso ha approvato una legge sul matrimonio gay che è entrata in vigore all'inizio di agosto.

La legge sulla depenalizzazione della marijuana, che legalizza la dose personale e affida allo stato la produzione e la distribuzione, è stata approvata dalla camera dei deputati e il senato l'approverà nei prossimi mesi. È già considerata la più coraggiosa delle legalizzazioni in vigore in diversi paesi del mondo.

Mujica, comunque, ha chiarito che la sua intenzione non è cambiare le regole del gioco mondiali in materia di droga, ma proteggere il suo paese dalle mafie che hanno causato settanta morti nel 2012.

L'Uruguay spende ottanta milioni di dollari all'anno per sequestrare carichi di droga che valgono venti volte meno.

Mujica sa che ora bisognerà capire come applicare la legge e ci saranno da riempire molti vuoti. Ha spiegato che si tratta di un esperimento subordinato ai risultati, e non è ancora chiaro se il presidente abbia intenzione di convocare un referendum sulla legge. È chiaro, però, che l'Uruguay ha un presidente disposto a provare nuove strade quando la situazione lo consiglia, e a formalizzare dei diritti che, come nel caso degli omosessuali, oggi sembrano insoliti a molti in America Latina, ma in futuro saranno universalmente riconosciuti.

“L'HONDURAS verso le elezioni di novembre”

EIDorado Il blog su America & dintorni di Maurizio Campisi www.mauriziocampisi.com (29 agosto 2013)

È ufficialmente iniziata in Honduras la campagna elettorale in vista del voto del 24 novembre. Otto i candidati, ma solo tre con reali possibilità di risultare eletti: Xiomara Castro (Partido Libertad y Refundación, Libre), Juan Orlando Hernández (Partido Nacional, attualmente al governo) e Mauricio Villeda (Partido Liberal).

Sull'intero processo peserà un fantasma, quello del golpe del giugno 2009, mai digerito dagli honduregni che andranno al voto con l'opportunità, questa volta, di scegliere se continuare con l'attuale stato delle cose o se tornare all'esperimento sociale di Zelaya.

Xiomara Castro è infatti la moglie di Mel Zelaya ed il suo programma ricalca quello che aveva già inaugurato suo marito prima del colpo di Stato, il cui punto centrale era un ampio piano di riforme che potesse allineare l'Honduras al socialismo di stampo chavista. Da allora sono passati quattro anni, che l'Honduras ha vissuto sotto il rigurgito della destra militarista che ha pensato più a mantenere i propri privilegi (pensiamo alle repressioni nel Bajo Aguán per difendere i latifondi) che a risolvere i problemi del paese che si trova ora sull'orlo del default finanziario, con una criminalità difficile da arginare (con il più alto tasso di omicidi nel mondo) ed una povertà endemica.

Il terreno è florido per una vittoria della Castro. La gente è stanca e nemmeno lo spauracchio di un socialismo di stile venezuelano sembra dare alla destra la sicurezza di poter vincere queste elezioni. Gli ultimi sondaggi danno alla Castro un vantaggio di tre punti percentuale su Juan Orlando Hernández che, manco farlo apposta oltretutto politico è imprenditore. Presidente del Congreso Nacional, Hernández (45 anni) è la figura rampante della politica locale. Chiaro il suo punto di vista: *“Le Forze Armate devono avere un ruolo protagonista”* ha dichiarato per dimostrare tutto il suo appoggio alla recente legge che autorizza i militari a svolgere compiti di polizia. Una legge per combattere la criminalità secondo la destra, che l'ha creata, sostenuta e votata, un attentato contro i diritti civili per la sinistra ed i partiti progressisti, che vedono con questa misura (che legittima l'impiego di cinquemila effettivi per le strade) la militarizzazione definitiva della società honduregna.

Non sarà una campagna facile, basata più sullo scontro che sul confronto, dove sono già partite le accuse di brogli e di ingerenze e dove, alla fine, l'oligarchia si ritroverà a fare fronte comune contro la Castro ed al pericolo che, quattro anni fa, aveva pensato di aver eluso.

Sarà un tutti contro tutti, senza colori e forze intermedie capaci di mediare e dove l'Honduras si gioca il proprio futuro.

“LA VIA MAESTRA”

Sulla base di un documento intitolato "La via maestra" (la Costituzione) firmato da Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelski, Lorenza Carlassare, Don Luigi Ciotti e Maurizio Landini e promossa da molte Associazioni, si è tenuta l'8 settembre 2013 a Roma un'assemblea aperta intesa a promuovere movimento e iniziative per la difesa e l'attuazione della Costituzione. La partecipazione è stata molto numerosa, tanto che si sono dovute aprire tutte e tre le grandi sale del Centro Congresso di via Frentani. I lavori, si sono conclusi con l'indizione di una grande assemblea popolare a Roma per il 12 ottobre.

1. Di fronte alle miserie, alle ambizioni personali e alle rivalità di gruppi spacciate per affari di Stato, invitiamo i cittadini a non farsi distrarre. Li invitiamo a interrogarsi sui grandi problemi della nostra società e a riscoprire la politica e la sua bussola: la Costituzione.

La dignità delle persone, la giustizia sociale e la solidarietà verso i deboli e gli emarginati, la legalità e l'abolizione dei privilegi, l'equità nella distribuzione dei pesi e dei sacrifici imposti dalla crisi economica, la speranza di libertà, lavoro e cultura per le giovani generazioni, la giustizia e la democrazia in Europa, la pace: questo sta nella Costituzione.

La difesa della Costituzione non è uno stanco richiamo a un testo scritto tanti anni fa. Non è un assurdo atteggiamento conservatore, superato dai tempi. Non abbiamo forse, oggi più che mai, nella vita d'ogni giorno di tante persone, bisogno di dignità, legalità, giustizia, libertà? Non abbiamo bisogno di politica orientata alla Costituzione?

Non abbiamo bisogno d'una profonda rigenerazione bonificante nel nome dei principi e della partecipazione democratica ch'essa sancisce?

Invece, si è fatta strada, non per caso e non innocentemente, l'idea che questa Costituzione sia superata; che essa impedisca l'ammodernamento del nostro Paese; che i diritti individuali e collettivi siano un freno allo sviluppo economico; che la solidarietà sia parola vuota; che i drammi e la disperazione di individui e famiglie siano un prezzo inevitabile da pagare; che la partecipazione politica e il Parlamento siano ostacoli; che il governo debba essere solo efficienza della politica economica al servizio degli investitori; che la vera costituzione sia, dunque, un'altra: sia il diktat dei mercati al quale tutto deve subordinarsi.

In una parola: s'è fatta strada l'idea che la democrazia abbia fatto il suo tempo e che si sia ormai in un tempo post-democratico: il tempo della sostituzione del governo della "tecnica" economico-finanziaria al governo della "politica" democratica. Così, si spiegano le "ineludibili riforme" - come sono state definite - , ineludibili per passare da una costituzione all'altra.

La difesa della Costituzione è dunque innanzitutto la promozione di un'idea di società, divergente da quella di coloro che hanno operato finora tacitamente per svuotarla e, ora, operano per manometterla formalmente.

È un impegno, al tempo stesso, culturale e politico che richiede sia messa in chiaro la natura della posta in gioco e che si riuniscano quante più forze è possibile raggiungere e mobilitare. Non è la difesa d'un passato che non può ritornare, ma un programma per un futuro da costruire in Italia e in Europa.

2. Eppure, per quanto si sia fatto per espungerla dal discorso politico ufficiale, nel quale la si evocava solo per la volontà di cambiarla, la Costituzione in questi anni è stata ben viva. Oggi, ci accorgiamo dell'attualità di quell'articolo 1 della Costituzione che pone il lavoro alla base, a fondamento della democrazia: un articolo a lungo svalutato o sbeffeggiato come espressione di vuota ideologia. Oggi, riscopriamo il valore dell'uguaglianza, come esigenza di giustizia e forza di coesione sociale, secondo la proclamazione dell'art. 3 della Costituzione: un articolo a lungo considerato un'anticaglia e sostituito dall'elogio della disuguaglianza e dell'illimitata competizione nella scala sociale.

Oggi, la dignità della persona e l'inviolabilità dei suoi diritti fondamentali, proclamate dall'art. 2 della Costituzione, rappresentano la difesa contro la mercificazione della vita degli esseri umani, secondo le "naturali" leggi del mercato. Oggi, il dovere tributario e l'equità fiscale, secondo il criterio della progressività alla partecipazione alle spese pubbliche, proclamato dall'art. 53 della Costituzione, si dimostra essere un caposaldo essenziale d'ogni possibile legame di cittadinanza, dopo tanti anni di tolleranza, se non addirittura di giustificazione ed elogio, dell'evasione fiscale. Ecco, con qualche esempio, che cosa è l'idea di società giusta che la Costituzione ci indica.

Negli ultimi anni, la difesa di diritti essenziali, come quelli alla gestione dei

beni comuni, alla garanzia dei diritti sindacali, alla protezione della maternità, all'autodeterminazione delle persone nei momenti critici dell'esistenza, è avvenuta in nome della Costituzione, più nelle aule dei tribunali che in quelle parlamentari; più nelle mobilitazioni popolari che nelle iniziative legislative e di governo.

Anzi, possiamo constatare che la Costituzione, quanto più la si è ignorata in alto, tanto più è divenuta punto di riferimento di tante persone, movimenti, associazioni nella società civile.

Tra i più giovani, i discorsi di politica suonano sempre più freddi; i discorsi di Costituzione, sempre più caldi, come bene sanno coloro che frequentano le aule scolastiche.

Nel nome della Costituzione, ci si accorge che è possibile parlare e intendersi politicamente in un senso più ampio, più elevato e lungimirante di quanto non si faccia abitualmente nel linguaggio della politica d'ogni giorno.

In breve: mentre lo spazio pubblico ufficiale si perdeva in un gioco di potere sempre più insensato e si svuotava di senso costituzionale, ad esso è venuto affiancandosi uno spazio pubblico informale più largo, occupato da forze spontanee. Strade e piazze hanno offerto straordinarie opportunità d'incontro e di riconoscimento reciproco. Devono continuare ad esserlo, perché lì la novità politica ha assunto forza e capacità di comunicazione; lì si sono superati, per qualche momento, l'isolamento e la solitudine; lì si è immaginata una società diversa. Lì, la parola della Costituzione è risuonata del tutto naturalmente.

3. C'è dunque una grande forza politica e civile, latente nella nostra società. La sua caratteristica è stata, finora la sua dispersione in tanti rivoli e momenti che non ha consentito di farsi valere come avrebbe potuto, sulle politiche ufficiali. Si pone oggi con urgenza, tanto maggiore quanto più procede il tentativo di cambiare la Costituzione in senso meramente efficientistico-aziendalistico (il presidenzialismo è la punta dell'iceberg!), l'esigenza di raccogliere, coordinare e potenziare il bisogno e la volontà di Costituzione che sono diffusi, consapevolmente e, spesso, inconsapevolmente, nel nostro Paese, alle prese con la crisi politica ed economica e con la devastazione sociale che ne consegue.

Anche noi abbiamo le nostre "ineludibili riforme". Ma, sono quelle che servono per attuare la Costituzione, non per cambiarla.

"IL FORUM DI SBILANCIAMOCI!"

www.sbilanciamoci.org

Europa diseguale, quali alternative alla recessione e alle diseguaglianze?

Su questa domanda si è chiusa l'undicesima edizione del forum di Sbilanciamoci! (Roma 6, 7, 8 settembre) Una tre giorni che ha coinvolto più di 400 persone, lavoratori, sindacati, esperti e le 48 organizzazioni della campagna Sbilanciamoci! in un'analisi collettiva della crisi economica in corso e nell'elaborazione di proposte comuni per promuovere politiche alternative.

L'ultima sessione del forum, dedicato all'Europa, ha visto gli interventi di Mireille Bruyère (Économistes Atterrés), Trevor Evans (EuroMemo) e Martin Myant (Europea Trade Union Institute). Un lavoro comune che Sbilanciamoci! ha tessuto negli ultimi anni con le reti Économistes Atterrés e Euromemorandum, che ha portato in questi mesi alla creazione della Rete europea degli economisti progressisti (Euro-pen). Un'occasione di analisi, e soprattutto di proposta politica per progettare un'altra Europa, più equa, democratica e sostenibile.

Un lavoro comune che nei prossimi mesi, in vista delle elezioni europee della prossima primavera, produrrà una fitta rete di incontri, iniziative e mobilitazioni nei vari paesi europei.

Democrazia, lavoro, giustizia sociale, riconversione ecologica: questi gli obiettivi.

A partire dal rovesciamento delle politiche di austerità per rompere la spirale che alla crisi somma altra crisi e che condanna l'Europa alla depressione.

Molto va fatto anche nella direzione di una maggiore democratizzazione delle istituzioni europee, a cominciare dalla Banca centrale europea. Tra le proposte emerse nel corso del dibattito, quella di rendere il sistema fiscale più progressivo, ridimensionare la finanza; aumentare il budget europeo almeno al 5% del Prodotto interno lordo europeo, e progettare un piano europeo di investimenti per fare ripartire la crescita e stimolare l'economia. Le proposte specifiche saranno avanzate a novembre nel Rapporto annuale di Sbilanciamoci! sulla Controfinanziaria.

UNA PRIMA RIFLESSIONE DA PARTE DI ANDREA BARANES

UNA CURA SBAGLIATA A UNA DIAGNOSI ALTRETTANTO SBAGLIATA.

Questo in estrema sintesi il giudizio sulle politiche di austerità imposte dalla Troika che è emerso dal Forum di Sbilanciamoci! tenutosi da venerdì a domenica a Roma.

Una crisi nata in ultima analisi da una sempre peggiore distribuzione del reddito e della ricchezza, dall'emergere di diseguaglianze inaccettabili, non solo in termini economici ma anche sociali e riguardo i diritti fondamentali.

Dal 2008 a oggi tali diseguaglianze non hanno fatto che aumentare. Una montagna di denaro riversato sul sistema bancario e finanziario mentre la disoccupazione è ai massimi storici e l'Italia si trova nell'ottavo trimestre consecutivo di recessione. In una tale situazione, l'azione del governo italiano delle "larghe intese" appare in piena continuità con il precedente governo Monti: spending review, tagli al welfare, rigoroso rispetto dei vincoli europei.

Non solo. Ammesso e non concesso che si voglia rimanere nell'alveo delle richieste della Troika, anche le decisioni su cui ci sarebbe un margine di manovra sembrano andare nella direzione di una sempre maggiore diseguaglianza.

È il caso dell'IMU, un'imposta potenzialmente progressiva se ben disegnata, che viene abolita andando a tagliare sui fondi per l'occupazione per trovare la copertura. È il caso del "piano di privatizzazioni" annunciato dal premier italiano all'ultimo G20. Un piano che ben difficilmente permetterà di fare calare il debito in maniera significativa, ma che prosegue la politica degli ultimi governi: dismissione del patrimonio pubblico e via libera al mercato.

Una continuità che si manifesta anche nei terrificanti tagli alla spesa sociale nel nostro Paese. L'esempio più evidente, ma non certo l'unico, è il Fondo Nazionale delle Politiche Sociali che passa da 1,464 miliardi del 2008 ai 42,9 milioni di euro del 2012. L'unica spesa che non sembra conoscere la scure dell'austerità è quella della Difesa, con la conferma tra le altre cose del piano da decine di miliardi di euro per il programma di cacciabombardieri F35 in un Paese in cui metà delle scuole pubbliche non rispetta la legge sull'edilizia scolastica. Nei tre giorni del forum di Sbilanciamoci! si sono tenute cinque sessioni e diversi workshop che hanno visto la partecipazione di decine di relatori e centinaia di partecipanti con l'obiettivo di proporre e condividere

differenti percorsi finanziari, economici, sociali, ambientali e di democrazia.

È necessario pensare un modello fiscale e di spesa pubblica che consenta una redistribuzione della ricchezza; realizzare una trasformazione e una riconversione dell'economia in direzione socialmente equa e ecologicamente sostenibile; mettere in campo politiche di accoglienza per i migranti in diretta antitesi con quelle fallimentari del rifiuto; aprire un ragionamento sull'introduzione di una forma di reddito di cittadinanza; e via discorrendo.

Alcune di queste misure si potrebbero realizzare da subito in Italia se ci fosse la volontà politica di farlo. Altre necessitano di un accordo su scala europea, ovvero ribaltare il mantra "**è l'Europa che ce lo chiede**", usato come improbabile foglia di fico di qualsiasi decisione politica, per iniziare a giocare un ruolo da protagonisti. Per chiedere un'Europa sociale e dei diritti e non l'Europa della finanza e dei mercati. I relatori internazionali intervenuti durante il forum hanno ricordato quali politiche dovrebbero essere messe in piedi nel vecchio continente. Tra le altre ridurre la dimensione del settore finanziario; rivedere il ruolo e il mandato della BCE; arrestare le politiche di austerità e gli attacchi alla spesa pubblica; aumentare il budget dell'UE pensando sia a meccanismi di redistribuzione tra le regioni più ricche e quelle più povere, sia a un piano di investimenti di lungo periodo in settori ad alto valore sociale e ambientale: la ricerca, l'efficienza energetica e la transizione dai combustibili fossili alle rinnovabili, la formazione delle lavoratrici e dei lavoratori.

Si stanno moltiplicando le voci di chi chiede una radicale inversione di rotta, di fronte all'evidente fallimento delle attuali politiche. Analogamente si moltiplicano le esperienze dal basso, di forme di altra economia e di lotte per i beni comuni. Esperienze come quelle delle Officine Zero e del Teatro Valle Occupato, che non a caso hanno ospitato il Forum di questi giorni, permettendo di unire l'analisi teorica con le pratiche concrete. Un percorso che proseguirà con i prossimi appuntamenti della campagna Sbilanciamoci!, con una riflessione tanto sul versante delle entrate quanto su quello della spesa pubblica per una politica che sappia invertire la rotta della recessione e delle diseguaglianze.

Riprendendo uno slogan di Sbilanciamoci!: per costruire un'Italia - e un'Europa - capaci di futuro.